



Viaggi di voci



...e altri racconti

Viaggi di voci

...e altri racconti

a cura di
Donatella Amata

Prefazione

Un viaggio lungo undici racconti, testimonianze di vita e bagagli emozionali: è il frutto narrativo realizzato da un gruppo di studenti del punto di erogazione “Battisti-Foscolo” del nostro C.P.I.A., coordinati dalla Prof.ssa Donatella Amata.

Il laboratorio di scrittura narrativa, da cui il presente volume scaturisce, è stato condotto nell’ambito del progetto “Il nostro viaggio: dalla penna alla scena”, il cui spunto tematico è derivato dal viaggio verso l’ignoto che i ragazzi, in prevalenza minori stranieri non accompagnati, hanno affrontato per giungere in Italia. La gran parte dei racconti realizzati, infatti, delinea gli itinerari, geografici ed emotivi, che i ragazzi hanno percorso con un gravame di ricordi, paure e speranze sulle spalle. Il viaggio risulta, pertanto, la tematica prevalente, nel suo vasto spettro di sfaccettature semantiche: viaggio come ripartenza, come affrancamento, come crescita, come aspettativa, come incontro e arricchimento dell’altro da sé.

Il mio più sentito ringraziamento si rivolge proprio ai ragazzi che, attraverso il loro sforzo comunicativo, hanno saputo esternare e rendere tangibile ai potenziali lettori una ricchezza interiore troppo profonda da immaginare per chi non sia disposto a calarsi nei loro panni e a seguire i loro passi.

**Il Dirigente Scolastico
del C.P.I.A. di Messina**

Prof. Giovanna Messina

Il viaggio di Amadou

Sono senegalese, della regione di Tambacounda. Più precisamente vengo da un villaggio che si chiama Dialacoto.

Ho lasciato il mio paese a febbraio 2016. Dopo aver lasciato il mio villaggio, sono arrivato a Tamba e sono ripartito da Tamba per arrivare in Italia. Ho trascorso dieci giorni a Bamako e sono arrivato in Burkina Faso, quindi in Niger. Dopo aver lasciato Niamey sono arrivato ad Akadess e là ho trascorso un'altra settimana. Dopo aver lasciato Akadess per arrivare in Libia, ho sofferto tanto perché ho trascorso quattro giorni nel deserto del Sahara, prima di raggiungere la Libia. E nel deserto non si vede altro che sabbia, e persone che muoiono, e animali che soffrono, soprattutto cammelli, per la mancanza di cibo e acqua. Anche per me e per i miei compagni c'era il problema della carenza d'acqua, ma ringrazio Dio che ci ha salvato.

Il primo villaggio che ho incontrato in Libia era Gadron, dopo ho trascorso due mesi a Sabah e dopo sono andato a Tripoli. Dopo altri due mesi sono arrivato a Sabratta ed è lì che ho sofferto molto perché ho trascorso un anno e sono stato due volte in prigione.

È una storia indimenticabile per me. Il giorno in cui ci siamo imbarcati a Sabratta era il 28 agosto 2017, alle 22.00. Anche sull'acqua ho sofferto tanto, dalle 22.00 di sera alle 15.00 del giorno dopo, perché non avevamo né acqua né da mangiare e il nostro barcone era sovraccarico; infatti gli arabi non controllano mai il numero di persone che si imbarcano per raggiungere l'Italia.

Nonostante le difficoltà io sono arrivato in Italia l'1 settembre 2017 e ringrazio sempre Dio e gli italiani che ci hanno salvato la vita.

Adesso che sono qui in Italia è molto difficile vivere senza genitori, ma è stato un motivo importante quello che mi ha portato a lasciare la mia casa e la mia famiglia.

Quando vivevo con mia mamma e mio papà, mio padre mi ha iscritto a scuola; infatti, anche se i miei genitori non avevano potuto studiare, mio padre amava molto la scuola e ha fatto tutto il possibile per fare andare a scuola i suoi figli. Quando noi ci siamo iscritti, siamo stati molto contenti e anche mio nonno, che si occupava di procurarci l'abbigliamento, il materiale scolastico e tutto l'occorrente per studiare, era molto contento. Mio padre, però, è deceduto nel 2006 e ci ha lasciato con mia madre e con mia nonna. Lei ha continuato ad aiutarci per farci proseguire gli studi per qualche anno, ma poi non ha avuto più le forze, perché il fratello minore di mio padre, quando mio padre è morto, ha sposato mia madre e non ha più voluto che continuassimo i nostri studi. Ci diceva solamente di lavorare e noi non abbiamo avuto scelta: lavorando, apprendere a scuola era impossibile. Lui voleva solamente che lavorassimo nei campi e ci ha fatto stancare tanto. Ecco perché ho deciso di partire, per avere la possibilità di studiare ancora.

di Amadou Diallo

Il viaggio di Amadou

Sono nato il 27/06/2001 in Guinea, in una città che si chiama Macenta, una prefettura della Guinea. Vivevo con la mia famiglia. Mio padre ha due mogli, mia mamma che si chiama Lamarana Sow e un'altra che si chiama Aissatou. Mia mamma aveva quattro figli e io sono il secondo. Il primo si chiamava Ibrahima ed è morto quando era nel deserto per andare in Algeria.

La seconda moglie di mio padre non mi piaceva, mi torturava e mi colpiva sempre a causa dei suoi figli, perché non voleva che io, andando a scuola, togliessi risorse a loro. Qualche volta mi faceva lavorare, perché non voleva che io andassi a scuola e se mi rifiutavo mi colpiva. Neanche mia madre poteva opporsi, così ho continuato a vivere con queste difficoltà.

Un giorno Aissatou ha tentato addirittura di uccidermi: è andata da uno stregone per farmi del male, ma per grazia di Dio non ci è riuscita. Quindi ha cercato un altro modo: metteva cose cattive nel mangiare, perché mangiando io potessi morire. Lei, però, ha una figlia piccola che si chiama Oumou ed è molto gentile e intelligente; lei mi diceva sempre quando sua madre metteva cose cattive nel mangiare e mi diceva tutto quello che sua madre tramava. Questa piccola ragazza mi ha salvato la vita!

La situazione è andata avanti così per tanto tempo, ma ad un certo punto non potevo più sopportare quell'angoscia e ho deciso di lasciare la Guinea e di andare in un altro paese. Così sono arrivato in Mali, ma sono rimasto soltanto un giorno perché sono subito partito per andare in Algeria. È lì che tutte le difficoltà del mio viaggio sono iniziate.

Quando ho preso l'autobus nella capitale del Mali, che si chiama Bamako, ho iniziato ad avere tante difficoltà perché non avevo tanti soldi. Quando arrivi alle dighe, infatti, non puoi passare senza dare soldi; anche se hai il documento non importa, devi pagare per forza! Prima di arrivare a Gaho, però, io avevo già finito tutto il denaro ed ero stanco, perché in ognuna delle dighe dovevo nascondermi, qualche volta nei bagagli e qualche volta sotto l'autobus, ma il catrame molto caldo mi bruciava le mani. Arrivato a Gaho, sono rimasto quasi una settimana ed ho conosciuto qualche buon amico. Così ho deciso di partire insieme a loro per andare in Algeria, ma per arrivare in Algeria si sta tra la vita e la morte, perché c'è il deserto e nel deserto ci sono sempre i ribelli che hanno le armi e sono molto cattivi. Anche noi abbiamo incontrato i ribelli, che ci hanno fatto scendere dal camion nel deserto, sotto il sole caldissimo, e ci hanno chiesto i soldi. Se a loro non dai i soldi ti torturano e ti colpiscono e così è stato. Quando siamo arrivati a Kidale, un villaggio del Mali nel deserto, i ribelli cattivi ci hanno fatto entrare in prigione e ci hanno detto di contattare i nostri genitori per avere i soldi; loro hanno puntato un'arma sulla nostra testa, ci hanno dato un cellulare e ci hanno detto di telefonare subito. Di solito se, quando chiami, i soldi arrivano, sei libero, ma, se la persona che hai chiamato dice che non ti manda i soldi, ti uccidono.

Dopo aver superato quel momento, siamo arrivati ai confini tra Mali e Algeria, in un posto che si chiama Talanta, una zona molto pericolosa dove si vendono le persone. Là siamo stati venduti – non so a quanto, ma credo a più di 400 euro a persona – e siamo stati messi in prigione. Per uscire da quella prigione devi dare ancora soldi, se no rimani lì e ti fanno le cose più

brutte di questo mondo, ti torturano, ti colpiscono e poi ti danno il cellulare per chiamare di nuovo la tua famiglia, ma se i tuoi genitori dicono che non hanno soldi ti colpiscono ancora, perché devi pagare per forza. Io non avevo più nessuno da chiamare per avere i soldi, perché i miei genitori non avevano più nulla e io non avevo più possibilità di uscire da lì.

Un giorno, però, ho pensato di fuggire insieme ad un mio amico. Di notte, quando tutti dormivano e dormiva anche il guardiano, verso l'una ci siamo arrampicati sul muro di cinta; il guardiano si è svegliato e ha preso la sua arma per inseguirci. Noi correvamo e lui ha sparato sul mio amico; io sono riuscito a nascondermi e la mattina seguente sono arrivato in una città dell'Algeria che si chiama Timya Wine. Lì ho incontrato un uomo, un arabo, che mi ha detto di potermi aiutare ad arrivare in una grande città che si chiama Tamanrasete.

Gli ho dato i pochi soldi che mi erano rimasti e lui mi ha preso, insieme ad altri ragazzi. Quando siamo arrivati nel deserto tra Timya Wine e Celete, l'autista ci ha fatto scendere in mezzo al deserto ed è fuggito. Noi ragazzi siamo rimasti sotto il sole, senza acqua e senza mangiare. Abbiamo camminato più di due giorni nel deserto, senza bere né mangiare. Alcuni ragazzi che conoscevo non sono riusciti a sopportare quella situazione e sono morti nel deserto.

Ricorderò sempre uno dei miei amici che mi diceva: "Amadou, io non posso più resistere, voglio morire". Io gli dicevo: "Fatti coraggio, già siamo arrivati, sforzati!", ma alla fine non ce l'ha fatta a continuare, è caduto sulla sabbia calda e mi ha detto: "Non ne posso più". Mi sono avvicinato per farlo rialzare, ma ha sospirato: "Basta, non ne posso più". Io mi sono seduto accanto a lui,

ma lui mi ha detto: “Vai, non devi morire per me, vai, buona fortuna”. Ed io: “Non ti posso lasciare qua”. Prima che finissi di dire questo era già morto e io non ho potuto più fare nulla. Tanti ragazzi e donne sono morti nel deserto perché non avevano acqua.

Grazie a Dio qualcuno di noi è riuscito ad arrivare a Tamanrasete. Lì c’era un altro grande problema, perché c’era la guerra tra i neri e gli arabi, quindi nessun nero passava di lì per andare nella capitale. Sono rimasto lì quasi un mese, mangiavo solo un pezzo di pane al giorno. Ho lavorato un po’ per poter riuscire a prendere l’autobus e ad arrivare con un po’ di fortuna nella capitale. Ho indossato quei grandi vestiti che indossano gli arabi e così sono riuscito a entrare nella capitale senza essere visto dalla polizia.

Arrivato ad Algeri, ho telefonato a un mio amico più grande con cui abitavo quando vivevo a Macenta. Lui è una persona molto buona: è venuto a prendermi e mi ha portato dove lui lavorava. Qualche giorno dopo ho iniziato a lavorare un po’ con lui e ho raccolto un po’ di soldi, ma neanche lì ero al sicuro, perché qualche volta rimandano indietro le persone che non hanno i documenti.

Io non volevo tornare indietro e avevo paura, così ho chiamato mia madre e le ho chiesto di aiutarmi a raccogliere i soldi mancanti per arrivare in Italia, ma lei mi ha risposto che non ce n’erano più. Io non avevo nessun altro a cui chiederli e allora ho iniziato a piangere e anche lei ha iniziato a piangere, ma subito dopo ha chiesto aiuto a una sua amica che si chiama Nen Aissatou; lei ha prestato i soldi a mia madre, che me li ha mandati per farmi arrivare in Italia, così io sono partito per la Libia.

Anche arrivare in Libia è un grande problema, perché ci sono tanti banditi che prendono tutto quello che hai. Appena mi hanno visto, mi hanno preso la metà dei soldi, ma per fortuna non hanno trovato l'altra parte. Per entrare a Tripoli ci siamo imbattuti nella polizia e sono finito di nuovo in prigione. Lì ho trascorso quattro mesi e si mangiava solo una volta al giorno, un po' di pasta senza neanche sale. Dopo quattro mesi in prigione è arrivato un arabo che io non conoscevo ma che mi ha fatto uscire da lì. Mi ha chiesto: "Da dove vieni?". Ho risposto: "Dalla Guinea". E lui: "Sei musulmano?". Ho risposto di sì. Mi ha chiesto ancora: "Vuoi venire in Italia?". Ho detto subito di sì e la sera, verso le 22.00, eravamo già davanti al mare.

Così mi sono ritrovato sulla barca. La mattina il mare era molto pericoloso e la nostra barca ha avuto tanti problemi. C'erano le donne e i bambini che piangevano perché avevano paura, però grazie a Dio le navi italiane sono venute ad aiutarci...

Finalmente siamo arrivati nella grande Italia. Io ero col mio amico Sidiki, che è già andato in Francia, e col mio amico Ibrahim Kamissoko, che è in Italia e vive ancora con me.

In Italia la mia vita è cambiata: vivo a Messina, dove frequento la scuola, che mi piace molto, e faccio anche uno stage di lavoro al bar Santoro. Quindi dico "grazie" all'Italia.

di Amadou Sow

Il viaggio di Eseosa

Strano come la vita cambi in un batter d'occhio.

Mi chiamo Eseosa, vengo dalla Nigeria, sono nata in una famiglia di sei persone e sono la prima di quattro figli. Crescere è stato divertente perché ho sempre avuto tutto ciò che volevo: la mia famiglia stava bene, nel senso che mio padre era (ho usato "era" perché non c'è più) un uomo d'affari di successo e mia madre era una casalinga che si prendeva cura di noi mentre mio padre andava in viaggio di lavoro. Avevamo gli amici che erano soliti farci visita, frequentavamo una delle migliori scuole secondarie in Nigeria, avevamo tutto ciò che volevamo e la vita andava bene per noi.

Il 27 novembre 2015 è stato il giorno in cui le cose hanno preso una brutta piega nella mia famiglia. Papà è stato coinvolto in un incidente stradale mentre tornava da un viaggio di lavoro. La mamma ha avuto un infarto subito dopo aver sentito la notizia, è stata rapidamente ricoverata in ospedale e io ho dovuto chiamare mia zia subito, per chiederle di tenere i miei fratelli con lei per un po'. Abbiamo passato il Natale in ospedale ed è stato come un giorno qualunque, perché da quando era morto papà e la mamma era malata ed era in ospedale non avevamo motivo di festeggiare. Sono stata con mia madre in ospedale per tutto il tempo; quando si è ripresa, era davvero depressa e devastata a causa della morte di mio padre. Pochi giorni dopo fu dimessa dall'ospedale e cominciarono i preparativi per il funerale. La mamma aveva ritirato tutti i soldi dal suo conto per dare a papà un funerale adatto, ma la famiglia di papà voleva di più e aveva venduto

quasi tutto delle sue proprietà. Inizialmente non è stato un problema, perché avevamo altre proprietà, ma in seguito la situazione è precipitata. Subito dopo il funerale mia zia ha riportato i miei fratelli a casa e ci ha detto che non poteva più prendersi cura di loro. Siamo rimasti con la casa in cui vivevamo e poche altre cose, abbiamo dovuto smettere di studiare perché non potevamo più pagare le tasse.

Due mesi dopo arrivò una lettera dalla banca, che dichiarava che mio padre aveva chiesto un prestito di cinquecentomila euro che doveva essere restituito entro un anno. Vedendo che non saremmo stati in grado di ripagare il debito, quelli della banca hanno sequestrato i soldi dal conto di papà e non ci è rimasto davvero nulla.

La mamma si ammalò di nuovo e riuscivamo a malapena a nutrirci. Ho chiesto aiuto a parenti e amici di mio padre, ma mi è stato rifiutato. Non potevo sopportare di vedere mia madre morire e i miei fratelli soffrire la fame, ho venduto i beni rimanenti che avevamo in casa, come la TV, gli armadi, i vestiti costosi della mamma e gli oggetti personali, anche i miei e quelli dei miei fratelli. Con i soldi ho preso medicine per la mamma e cibo per noi. Ho provato a cercare un lavoro, ma chi avrebbe impiegato qualcuno senza nemmeno la licenza media?

Come se la sofferenza non fosse abbastanza, un'auto si fermò di fronte a casa mia, scese un uomo mi pare sulla sessantina, si avvicinò a me e si presentò, voleva vedere mio padre, gli spiegai con dolore che mio padre era morto. Lui mi disse che aveva concesso in prestito a mio padre una certa somma di denaro qualche anno prima e quindi voleva indietro i suoi soldi. In quel momento odiavo la vita, odiavo mio padre perché ci aveva lasciato a

soffrire e ripagare tutti i suoi debiti. Gli ho spiegato che eravamo già in debito con la banca, ma non gli importava nemmeno di capire. Promise di tornare di nuovo: se non fossimo ancora stati in grado di pagarlo, mi avrebbe preso come moglie. Ero distrutta e non potevo nemmeno dire niente a mia madre a causa della sua malattia.

In Nigeria, da dove vengo, in una situazione come la mia la società esercita tanta pressione sui primogeniti (maschi o femmine, minorenni o adulti, istruiti o meno), la società si aspetta che i primogeniti si assumano la responsabilità della loro famiglia.

Ho incontrato alcuni amici che erano stati di aiuto per noi, hanno discusso con me su cosa fare, mi hanno detto che potevano aiutarmi ad arrivare in Libia e che avrei potuto trovare un lavoro lì per aiutare la mia famiglia. Non mi importava sapere il tipo di lavoro che potevo trovare lì, perché ero disperata. Siamo stati in grado di scegliere un giorno per il viaggio, l'ho tenuto segreto e pochi giorni prima di partire ho dato a mia madre i soldi che mi rimanevano.

Sono partita con un cuore pesante e disperato, ero in compagnia dei miei amici, eravamo in cinque, siamo saliti su un autobus per Abuja (la capitale della Nigeria), otto ore di viaggio e poi siamo finalmente arrivati ad Abuja. La mia amica ha fatto una telefonata, due uomini sono venuti con una macchina e ci hanno portato in una casa, dove abbiamo passato la notte e siamo stati preparati per il giorno successivo. Mi sono sdraiata, ho pensato alla mia famiglia e ho detto le mie preghiere prima di dormire. Molto presto la mattina ci siamo svegliati e preparati senza fare colazione, abbiamo preso un altro autobus da Abuja a Kano (una città nella parte settentrionale della

Nigeria). Quando siamo arrivati a Kano, la mia amica ha fatto di nuovo una telefonata e dopo circa un quarto d'ora un signore anziano è venuto in un taxi, ci ha chiesto di salire sul taxi e ci ha dato l'hijab da indossare, perché i nordici sono musulmani e abbiamo dovuto indossare l'hijab per non essere riconosciuti facilmente come estranei. L'uomo ci portò in una casa dove c'erano altre persone come noi che aspettavano, eravamo mi pare cinquanta persone; trenta minuti dopo arrivò un autobus bianco e ci fu chiesto di entrare senza dirci la destinazione. Credo che sapessero già perché eravamo lì e quindi non c'era bisogno di comunicazione.

Era quasi sera quando siamo partiti per Zinder (in Niger). Il nostro viaggio in Niger era spaventoso perché era notte e l'autista non parlava inglese, ma l'autista sapeva dove eravamo. Ero stanca e affamata e mi sono addormentata. Non so per quanto ho dormito, ma sono stata svegliata dal rumore delle persone che scendevano dall'autobus, così ho pensato che eravamo arrivati alla nostra destinazione. Eravamo tutti affamati, ci hanno dato piccole porzioni di cibo da mangiare, poi tre donne ci hanno portato delle stuoie per dormire; prima di dormire ho pregato e ho chiesto al Signore di sorvegliare la mia famiglia e di proteggermi durante il viaggio.

La mattina verso le 11.00 eravamo divisi in gruppi, i miei amici e io eravamo ancora insieme, siamo rientrati nello stesso autobus con altre persone e ci siamo diretti verso Agadez. Abbiamo passato un giorno sull'autobus per andare ad Agadez. Quando finalmente arrivammo, ci dissero che avevamo solo quella notte per riposare e per prepararci a partire verso il deserto del Sahara. Anche se avevo paura, ero felice di essere solo ad un passo dalla possibilità di aiutare la mia famiglia.

Arrivò il mattino e fummo ammassati come pesci in un toyota hilux, eravamo in cinquanta e non c'era spazio per stare bene. Finalmente ci dirigemmo verso il deserto del Sahara dove siamo stati una settimana, affamati e assetati. Ho visto cadaveri, ho visto anche cammelli, e quando avevamo sete andavamo in un piccolo pozzo, dove bevevano anche i cammelli. Due miei amici sono morti nel deserto, uno è caduto dalla macchina e l'altro è morto per mancanza di cibo e acqua. Speravo e pregavo che il mio viaggio andasse bene e che stessi bene...

Arrivati a Saba, in Libia, era il 25 maggio 2016. Eravamo messi in una casa dove la prostituzione era l'unico lavoro per sopravvivere e non ci era permesso di uscire, per non essere visti dagli arabi. Per sopravvivere io e i miei amici ci siamo fatti coinvolgere nella prostituzione.

Tre mesi dopo ho incontrato un ragazzo nigeriano che mi ha aiutato a fuggire da quella vita e ha pagato della gente araba che mi ha aggiunto ad un gruppo di persone in una barca per l'Italia. Fino ad oggi, quando mi sveglio la mattina per pregare, prego ancora per quel ragazzo che mi ha aiutato in Libia. Vorrei incontrarlo di nuovo per ringraziarlo. I miei amici sono rimasti in Libia perché erano spaventati dal mare, ma io ho scelto di andare via perché avevo bisogno di qualcosa in più per prendermi cura della mia famiglia.

Sono arrivata in Italia, sono stata accolta subito in una famiglia italiana che mi ha preso come una di loro. Ho avuto l'opportunità di studiare e di avere la licenza media, ora sto frequentando la scuola superiore e dopo andrò all'università, che bella vita! Sono una mediatrice culturale grazie alla mia famiglia italiana e alla dottoressa Dinah Caminiti, che è stata più di un'amica e mi ha fatto fare il corso di mediatore. Ringrazio anche la prof. Eliana (la mia

madre scolastica, che non mi ha mostrato altro che amore) e il mio fidanzato Sherif: è stato un grande sostegno ed ancora lo è.

La mia famiglia sta bene, le persone della banca hanno preso la nostra casa, ora i miei vivono in un appartamento di una stanza, i miei fratelli sono tornati a scuola e l'amico di mio padre, che minacciava di prendermi in moglie, è morto di cancro.

Questa è la mia storia e verranno belle cose presto.

di Eseosa Igiebor

Il viaggio di Fousseini

Io mi chiamo Bado Fousseini, vengo dalla Costa d'Avorio e ho quasi 18 anni: sto per diventare maggiorenne.

Due anni fa ho deciso di partire dalla mia città, Abidjan, per curare il mio piede in Europa; sono arrivato in Italia il 19 novembre 2016, dopo un lungo viaggio tra il mio paese, il Burkina Faso e la Libia. Nel deserto faceva molto caldo e non c'era acqua, ma nonostante tutto sono riuscito ad arrivare. In Libia, a Tripoli, dove c'era la barca diretta verso l'Italia, ho incontrato tanti ragazzi della mia età e con loro ho condiviso l'ultima parte del mio viaggio.

Sono stato poi accolto a "Casa Noemi", a Messina, e qui ho ritrovato uno dei miei compagni di viaggio, Maliki. Adesso sono contento, perché le suore che mi ospitano mi hanno fatto operare al piede e ora riesco a camminare un po' meglio; inoltre vado a scuola per imparare la lingua italiana e per conoscere le altre materie. Mi piace molto l'informatica e in futuro vorrei lavorare in questo campo.

Questo è stato il mio viaggio dalla Costa d'Avorio all'Europa.

di Fousseini Bado

Il viaggio di Ibrahim

Il mare davanti, distesa inquieta e minacciosa. E dietro di me l'onda travolgente dei ricordi che mi segue. È l'11 aprile 2016 e sono in attesa di solcare il mare che ho raggiunto a fatica, con il pensiero alla mia Guinea dove ho trascorso un'infanzia felice. Mamma e papà mi hanno protetto da lassù per tutto il mio viaggio; da lassù hanno continuato a seguirmi come quando ero bambino, nella nostra casa bellissima a Kindia, prima che quel camion me li portasse via.

Mi chiamo Ibrahim e ho lasciato la Guinea per continuare a studiare.

Vivevo a Kindia, una città grande e popolosa della bassa Guinea, non lontano dalle montagne Mon Gangan.

Frequentavo la scuola superiore insieme al mio migliore amico di nome Ali. Le mie giornate trascorrevano serene e spensierate, scandite dalla scuola al mattino e dalle quotidiane partite a calcio, subito dopo pranzo. La sera, dopo lo studio, subito a letto. E così ogni giorno, nella mia bellissima casa insieme ai miei genitori, la mia mamma insegnante di Lettere alle scuole superiori e mio papà dottore all'ospedale regionale. Finché un incidente me li ha portati via: un camion li ha investiti mentre andavano in macchina a una festa di fidanzamento.

Volevo continuare a studiare, perché i miei genitori mi hanno insegnato ad amare lo studio. Sapevo che soltanto lo studio mi avrebbe aiutato ad affrontare il dolore, ma dopo la morte di mio padre non avevo nessuno che pagasse la scuola per me, così dovetti abbandonarla. Io però volevo continuare a studiare, così decisi di lasciare la Guinea. Mi rivolsi a un caro

amico di mio padre, Mohamed Toure, e gli chiesi di aiutarmi a raggiungere il Mali per trovare lavoro e potermi pagare gli studi. Io non avevo neanche i soldi per il viaggio e lui me li prestò. Così iniziò il mio viaggio.

Il 3 settembre 2015 arrivai in Mali. Lì incontrai un guineano di nome Moussa Sow. “Da dove vieni?” - mi chiese - “Perché sei venuto in Mali?” “Sono guineano” risposi e spiegai tutto quello che mi era successo. “Non c’è problema – esclamò Moussa – Possiamo stare insieme”. Da quelle prime battute diventammo amici. Lui lavorava presso un’azienda di trasporti come autista di autobus e riuscì a farmi assumere. Lavorai in Mali per cinque mesi. Un giorno decisi di partire per l’Algeria dove è più facile trovare lavoro perché le città distrutte dalla guerra sono tutte da ricostruire. Presi una macchina di contrabbando e mi misi in cammino: viaggiai pieno di paura. A Quidan, una città tra Mali e Algeria, le mie paure divennero realtà: mi fermarono degli uomini armati, dei terroristi, che mi portarono via soldi e macchina e mi rinchiusero in prigione.

Dalla prigione riuscii a contattare il buon Mohamed, l’amico di mio padre che non mi ha mai abbandonato; lui mi fece avere i soldi della cauzione, 500 euro, e così mi liberarono. Ripresi il viaggio e arrivai nella prima città dell’Algeria, Borge. Appena arrivato, non persi tempo: cercai lavoro e trovai un posto da muratore. Un mese e due settimane di lavoro, faticoso e difficile. Lavoravo ogni giorno dalle 8.00 alle 12.00 insieme ad altri ragazzi arabi e con i soldi del lavoro affittai una stanza d’albergo, non molto accogliente.

Pensavo sempre al mio paese, ai miei genitori, soprattutto quando ero solo, e ci penso ancora adesso. Ripartii e arrivai in un’altra città dell’Algeria, Gardaya, più grande di Borge. Qui conobbi un ragazzo gambiano, Mamadou,

con cui feci amicizia. Il destino ha messo nel mio cammino tante persone importanti, senza le quali non sarei qui, con il mare davanti ad attendermi. Mamadou mi ospitò a casa sua, lui viveva da solo. Con la sua guida feci conoscenza del posto e dopo una settimana trovai lavoro come pittore di case. Per cinque mesi lavorai ininterrottamente e guadagnai bene in modo da accumulare dei soldi per continuare il viaggio. Poi conobbi un ragazzo maliano, Diarra, a cui chiesi aiuto per arrivare prima in Libia e poi in Italia. “Puoi fare questo per me?” gli domandai. Diarra mi disse di sì. E io pagai 100 mila denari per quel viaggio: presi un autobus pubblico per raggiungere la frontiera, mi misi in contatto con i ribelli per raggiungere Tripoli e i ribelli mi caricarono su un furgone con altre trenta persone. Volevamo arrivare in Italia, ma ci aspettava il deserto. Cinque giorni di deserto. Vidi tante persone morte di fame e abbandonate fra le dune e lungo la strada affrontai tante difficoltà perché non c’era cibo, né acqua. Cinque giorni di deserto. I ribelli ci davano colpi con un bastone di legno se non stavamo in silenzio e anch’io fui colpito alla testa. Cinque persone morirono per la fame e per i colpi, io caddi giù dal furgone perché l’autista correva troppo velocemente e mi ferii ad un piede. Arrivati a Tripoli fui portato in ospedale e quando guarii rimasi lì per due mesi, ospite di un amico di Diarra, nella sua bella casa con divano, televisore e frigo. Fino al giorno della partenza in mare.

È l’11 aprile 2016 e ho il mare davanti: a mezzanotte inizia il viaggio tanto atteso. Siamo in centotrenta, donne, ragazzi, bambini, uomini adulti. La barca è grande, ma il mare è mosso, molto pericoloso. Il viaggio fa un po’ meno paura perché faccio amicizia con Petit Ba, pure guineano, con cui trovo modo di farmi coraggio. Ma ecco, sono già le 15.00 del pomeriggio e si

risveglia la speranza: di fronte a noi una nave italiana della Guardia costiera. E su quella nave un nuovo, grande amico, Sherif Nurudeen, che è molto gentile con me. È con lui che inizia la mia nuova vita: insieme sbarchiamo in Italia il 13 aprile 2016 dopo tante difficoltà affrontate.

Il mio primo anno in Italia scorre via veloce: passa un'estate e un intero anno scolastico. A Messina, infatti, si realizza il mio sogno, quello che mi ha spinto a intraprendere il viaggio: vengo iscritto a scuola e, anche se all'inizio con i compagni mi trovo un poco in difficoltà per via della lingua che stento a parlare, durante l'anno scolastico riesco a imparare bene l'italiano e adesso mi sento a mio agio, anzi posso dire di stare davvero bene! Con gli insegnanti mi trovo molto bene; loro comprendono subito la mia esigenza di volere un futuro in Italia. Ovviamente non vivo solo di studio e rendo movimentate le mie giornate svolgendo anche altre attività extra; i miei hobbies sono tanti, ma quello che preferisco è il calcio.

Ora si avvicina la fine della scuola ed ho l'opportunità di prendere la licenza media per poi avere accesso alle scuole superiori e prendere così il diploma. Tutto questo serve per poter avere un buon posto di lavoro che spero di trovare in Italia, anche perché qui ho conosciuto tante persone che mi vogliono bene e mi aiutano sempre. In cuor mio, però, vorrei tanto ritornare, prima o poi, nella mia bella terra per potere rivedere la mia casa e riabbracciare tutti gli amici con affetto.

di Ibrahim Camara

Il viaggio di Lucky

Mi chiamo Lucky Achafu, sono nato a Ekuku-Agbor, in Nigeria, nello stato di Delta, il 03 ottobre 1995. I miei genitori sono James Nkwor e Monica Achafu e i miei fratelli sono Dennis Achafu, Jude Achafu, Precious Achafu, Ifeoma Achafu, Late Jessinta Achafu, Uchenna Achafu e Loveth Achafu.

Sono cresciuto in una casa dove vige la poligamia, con un padre che fa il politico ed è un tradizionalista, alleato fortemente con il Dott. Cairo Ojugboh, un tempo membro della casa di rappresentanza della Repubblica Federale della Nigeria, ad Abuja.

Ho frequentato la scuola primaria di Omia ad Ekuku-Abor dal 1999 al 2004 e sempre ad Ekuku-Abor la scuola secondaria dal 2004 al 2010, tutto nella città dove sono nato, nell'area del governo locale del Sud, una zona geopolitica della Nigeria.

Sin dalla mia nascita, la mia famiglia ha vissuto nel timore e nella disillusione, per il coinvolgimento politico di mio padre e per il suo brutto carattere che non ci permetteva di andare in chiesa, perché lui è un tradizionalista. Sono cresciuto in una casa che versava in brutte condizioni, ho assistito alla morte di quattro miei fratelli (due ragazze e due ragazzi). Mio padre ci ha sempre ostacolato nelle attività che volevamo svolgere in chiesa o nelle preghiere che facevamo in casa. Vivevamo nella paura di mio padre ogni giorno, ed ogni giorno pregavamo il Signore perché alleviasse il nostro dolore.

Il 15 gennaio 2007 ho perso una delle mie sorelle più grandi: settimana dopo settimana lei veniva picchiata da mio padre perché gli disobbediva andando

in chiesa. Così si è ammalata e la malattia le è durata una settimana: il nuovo anno è iniziato con la sua perdita.

In quello stesso anno mio padre ha mobilitato i giovani della comunità in una campagna politica a favore del dott. Cairo Ojugboh, che vinse le elezioni a maggio 2007. Dopo la notizia del risultato elettorale, una nuova motocicletta è stata regalata immediatamente a mio padre e, sei mesi dopo, è arrivata in dono per lui una nuova macchina da Cairo Ojugboh. Nel frattempo i giovani della comunità erano molto arrabbiati, perché le promesse che erano state fatte loro in campagna elettorale non venivano mantenute. Così giovani e bambini, quando ci vedevano per la strada, ci insultavano e ci tiravano delle pietre. Mio padre li pagava perché rimanessero tranquilli e spesso rimaneva a casa a lungo. La situazione continuò così per molti mesi.

Nel 2010 mi sono iscritto agli esami del National Examination Council (NECO) e ho preso dei buoni voti; avevo il sogno di andare all'università per approfondire i miei studi, ma mio padre non era d'accordo con la mia idea. Ancora adesso non comprendo quali siano state le sue ragioni visto che, in quello stesso anno, mio fratello più grande, Dennis, si è laureato all'Università di NSUKKA in Nigeria, nello Stato di Enugu, e poi è stato chiamato al Federal Government Girls College Gusau nello Stato di Zamfara, per servire il governo nel National Youth Service Corps (N.Y.S.C.). In Nigeria N.Y.S.C. è un'organizzazione governativa istituita per coinvolgere i giovani laureati nello sviluppo del Paese. Viste le minacce alla nostra sicurezza ricevute, mio fratello ha formato la sua famiglia nella città di Abuja, la capitale della Nigeria, dove spesso tornava durante le festività.

In quell'anno mio padre era il portavoce dell'ex governatore Emmanuel Uduaghan nello Stato di Ika South, ma nel 2011 perse la nomina per diventare commissario nel settore "Petrolio e Gas" nello Stato di Delta. Quella fu una delusione per lui e lo fece diventare estremamente cattivo e aggressivo. Così divorziò da mia madre e ogni giorno trascorreva nel tormento e nei problemi legati al processo di divorzio.

In quella situazione mio fratello Dennis venne a casa, dallo Stato di Zamfara, per supportare mia madre nel riferire il caso di divorzio all'anziano della comunità. Cinque giorni dopo, però, Dennis fu colpito alla gamba destra da un colpo di pistola. Mio padre ha negato di avergli sparato, ma io so che era l'unico che potesse fare quel gesto, perché era estremamente cattivo. Così mio fratello fu portato in ospedale per essere curato e il divorzio è rimasto in sospeso.

Il 14 aprile 2014 un'altra tragedia ci ha colpito, quando abbiamo ricevuto la notizia della morte della moglie di mio fratello e del suo piccolo figlio. Al Nyaya Motor Park esplose una bomba che uccise molte persone: la moglie di mio fratello e il suo bambino erano partiti da Abuja per andare al Nyaya Motor Park a Narasawa, a pochi chilometri da Abuja; l'autobus era affollato e loro si erano messi in viaggio al mattino, quando i terroristi di Boko Haram hanno fatto esplodere la bomba uccidendo lei, suo figlio, alcuni miei cari amici e il mio compagno di classe Kingsley, oltre a molte altre persone.

Tale situazione ha colpito tutti noi, che abbiamo pianto molto, ma mio padre non ha mostrato alcun interesse o dolore per questo caso e si è concentrato sui suoi obiettivi politici in vista delle elezioni del 2015.

Un'altra tragedia ci ha colpito l'8 agosto 2015, quando le mie due sorelle, Jude e Precious, che studiavano al Federal College of Education (Technical) Asaba, sono state coinvolte in un orribile incidente mentre viaggiavano da Asaba verso Agbor. Stavano tornando a casa perché mio padre si era rifiutato di pagare la retta per la scuola, quando l'autobus sul quale viaggiavano è sbandato per evitare un rimorchio, causando un bruttissimo incidente. L'incidente è stato terribile, ha colpito la mia famiglia mentre cercavamo di riunirci in quei momenti così difficili che stavamo attraversando.

Mio padre era determinato a distruggerci tutti, non si preoccupava di nulla e tutto quello che ci capitava era come se non accadesse ai suoi figli. Lui voleva punirci ogni volta che gli disobbedivamo, quando andavamo in chiesa o pregavamo in casa. Dopo la morte dei miei nonni, che si chiamavano Mr. Achafu e Mss. Confort, mio padre si è sposato con altre due mogli e ci ha trattato sempre come stracci. Di solito mio padre prendeva con sé il figlio maschio più grande, ogni primo del mese, per offrire un sacrificio sulla tomba dei suoi genitori defunti e ci faceva cantare le loro lodi.

La situazione diventò insopportabile per noi; ogni volta che non facevamo ciò che ci comandava di fare, eravamo picchiati e rinchiusi per giorni nella stanza del piano di sopra, che consideravamo la nostra prigione. Ad un certo punto penso di essere rimasto l'unico a frequentare la chiesa di nascosto e a disobbedire all'obbligo di offrire sacrifici e lodi ai miei nonni morti da mesi. Mio padre ha cercato di uccidermi, perché il suo slogan è sempre stato "quando mi disobbedisci, la tua fine è disastrosa". Così, avendo molta paura, ho deciso di raggiungere un mio amico che lavorava alla Nigerdock PLC, una

compagnia manifatturiera e di spedizioni nel Lagos. Ho raccontato al mio amico cosa stessi vivendo e in che modo, molto presto, mio padre avrebbe cercato di uccidermi a causa del mio rifiuto di smettere di andare in chiesa. Lui ha accettato di aiutarmi ed infine mi ha permesso di rimanere in Lagos a vivere con lui.

Ho lasciato casa mia il 3 ottobre 2015 per trasferirmi in Lagos, perché ero sicuro che, altrimenti, mio padre sarebbe riuscito ad uccidermi.

Dopo sei mesi in Lagos il mio amico Michael mi ha aiutato a trovare un lavoro nella sua compagnia, dopo un corso di formazione che mi ha permesso di essere preso a pieno titolo nello staff. Ero nuovamente molto felice perché potevo partecipare alle attività in chiesa senza nessun ostacolo, ma le cose peggiorarono di nuovo quando mio padre scoprì dove mi trovavo.

Un giorno, mentre tornavo dal lavoro con Michael, squillò il suo telefono: era mio padre che lo contattava per chiedergli di rimandarmi a casa, nello Stato di Delta. Sul momento noi pensammo che fosse una gioia quell'interessamento, ma dopo un mese, non vedendomi tornare, mio padre fece arrestare la madre di Michael accusando lei e suo figlio di rapimento di minore. La madre di Michael, di conseguenza, chiese a suo figlio di lasciarmi andare perché io tornassi a casa. Michael dovette obbedire al comando di sua madre ed io, a novembre 2016, tornai dal Lagos ad Agbor, nello Stato di Delta.

Mio padre mi picchiò senza pietà e mi rinchiuse nella sua prigione per cinque giorni senza cibo.

Dopo cinque giorni riuscii a scappare e, non avendo nessun altro posto dove andare in Nigeria, dato che mio padre mi avrebbe sicuramente trovato per

uccidermi, decisi di scappare via, dove mio padre non avrebbe potuto trovarmi e dove nessun altro mi avrebbe costretto ad andare contro il mio credo religioso. È così che ho preso la decisione di partire verso il Mediterraneo per raggiungere l'Italia.

Papà era molto arrabbiato quando io e mio fratello Uchenna, poco più grande di me, decidemmo di lasciare casa per non essere uccisi. Uchenna ed io abbiamo preso contatti con una persona in Libia alla quale abbiamo raccontato tutto ciò che ci era accaduto. Dopo molte spiegazioni quell'uomo decise di assisterci per il viaggio, ma ci disse di non avere subito la possibilità di trovarci un mezzo di trasporto e ci avvisò che il viaggio sarebbe stato molto difficoltoso. Prima di tutto ci procurò del lavoro in Libia per un periodo di circa sei mesi, per farci guadagnare i soldi necessari a imbarcarci su una grande nave diretta dalla Libia all'Italia. Noi non avevamo altra scelta; neanche Dennis, il nostro fratello maggiore, poteva più aiutarci, perché da quando aveva perso la sua famiglia non era più quello di prima, beveva continuamente e vagabondava per le strade di Asaba.

La notte del 10 dicembre 2016 abbiamo accettato la proposta di partire alla volta di Kano. Il giorno seguente, a Kano, siamo stati messi nel cofano di un veicolo diretto alla Repubblica del Niger. Siamo stati in quel cofano per ore e infine siamo scesi in Niger. Il proprietario del veicolo ha preso altre persone con noi e, verso le sette di sera, siamo partiti per Agadez. Eravamo così stretti in quel veicolo che respiravamo a stento, poiché c'era tanta gente insieme a noi. Abbiamo viaggiato in quelle condizioni per circa cinque ore e ci siamo fermati in un posto chiamato Zidane: ci hanno ordinato di scendere e di

rimanere in silenzio, ci hanno detto di aspettare l'arrivo di un altro mezzo di trasporto per riprendere il viaggio.

Dopo poco più di un'ora è arrivato un pulmino con cinque uomini armati di pistole e altre armi particolari. Dopo certi discorsi con l'autista del pulmino che ci doveva trasportare, hanno aperto il fuoco in ogni direzione e noi tutti abbiamo cominciato a correre da ogni parte per metterci in salvo. Dopo circa un'ora quegli uomini armati hanno iniziato a gridare e a chiamarci per farci tornare indietro: in venti minuti ci siamo di nuovo tutti riuniti e loro hanno cominciato a contarci.

Mi sono subito accorto che mio fratello Uchenna non era lì: un proiettile delle loro pistole lo aveva colpito mentre scappavamo per metterci in salvo. Così mio fratello ha perso la vita e per me è iniziata la tragedia. Non potevo dire nulla, altrimenti avrebbero ucciso anche me, e piansi amaramente per la perdita di mio fratello. Sono quindi arrivato ad Agadez, dove ho trascorso una settimana, e successivamente sono ripartito per la Libia.

Per raggiungere la Libia ci siamo avviati per il deserto del Sahara. Ho trascorso dodici giorni di viaggio nel deserto, prima di arrivare finalmente in Libia. Il viaggio è stato un disastro, perché abbiamo dovuto seppellire molte persone che non ce l'hanno fatta ad arrivare in Libia.

Io sono quasi morto, ma Dio mi ha salvato. Sono stato all'inferno per un periodo di sei mesi, mentre ero in Libia. Lì ho fatto diversi tipi di lavoro prima di essere messo in un barcone per attraversare il Mediterraneo verso l'Italia, dove adesso ho ritrovato me stesso. Sono molto grato a Dio poiché ha salvato la mia vita ed ho promesso di servirlo ovunque io sarò, fino alla fine.

Sono partito per attraversare il Mediterraneo il 25 giugno 2017 e sono arrivato sulla terraferma il 29 giugno 2017, dopo quattro giorni di navigazione.

Per favore, miei cari ed amati fratelli cristiani e figli di Dio, permettetemi gentilmente di servire qui il mio Dio, che – sono certo – è potente abbastanza da salvare tutti quelli che ripongono la fede nel suo nome ed obbediscono ai suoi comandamenti.

Grazie di tutto e Dio vi benedica.

di Lucky Achafu

Il viaggio di Mamadou Oury

Voglio raccontare il mio viaggio verso l'Italia che è stato molto difficile, ma soprattutto voglio raccontare il motivo che mi ha fatto lasciare il mio paese per intraprendere un viaggio molto pericoloso.

Al tempo della morte di mio padre, che ho perso il 22 gennaio 2007, mentre in Guinea c'erano manifestazioni per la diminuzione del prezzo del carburante, io frequentavo il secondo anno della scuola primaria. Vivevo con mia madre, ma nel 2010 anche lei è deceduta dopo una lunga malattia allo stomaco. Così mia zia mi ha preso a vivere con lei e io ho trascorso quattro anni difficili, perché lei mi ha impedito di andare a scuola e mi faceva lavorare a casa, lavare le stanze e i vestiti e prendere l'acqua al pozzo. Alla fine del 2014 ho lasciato casa sua, perché non la sopportavo più. Mi sono trasferito da un mio amico e suo papà mi ha invitato a lavorare nella loro boutique; ho lavorato con loro per un anno, ma, visto che mia zia voleva creargli dei problemi a causa mia, sono stato obbligato ad andare via.

Ho deciso di uscire dal mio paese l'1 marzo 2016: sono partito per il Mali e dopo quattro giorni in Mali ho cominciato il viaggio.

Sono arrivato a Talanta, un villaggio dell'Algeria che è alla frontiera tra Mali e Algeria, dove i ribelli hanno catturato me e i miei compagni e ci hanno trattenuto per un mese; ci hanno colpito, ci hanno torturato e ci hanno domandato soldi, finché non abbiamo avuto la possibilità di scappare. Durante la fuga ho incontrato un arabo che mi ha preso a lavorare per lui; con lui ho trascorso un anno, ma ero pagato saltuariamente.

Avevo un amico in Libia che, quando gli ho spiegato la mia situazione per telefono, mi ha detto di raggiungerlo. Il 5 aprile 2017 ho intrapreso il viaggio per la Libia: io e molti altri come me siamo saliti su cinque pick up alle 5.00 del mattino, ma nel deserto i ribelli ci hanno intercettato e ci hanno caricato sulle loro jeep, che rotolavano velocemente tra le dune. Alcuni di noi sono caduti dalle auto e sono morti. I piloti, obbligati a fermarsi per abbandonare i morti sul posto, ci hanno ammassato tutti insieme e hanno chiesto ad ognuno di noi tantissimi soldi per conto dei loro padroni, per liberarci senza ucciderci. Dopo avere ricevuto il denaro, ci hanno abbandonato nel deserto senza acqua e cibo. Così siamo rimasti due giorni sul posto sotto il sole ardente; alcuni sono morti di fame e di sete: fino a quel momento erano morti venti di noi. Soltanto dopo due giorni sono venuti a riprenderci. Avevamo fame e sete e dopo altri sei giorni nel deserto siamo arrivati in Libia. Lì, a Jabrata, sono stato catturato e sono rimasto in prigione per due mesi.

Un arabo libico mi ha fatto uscire di prigione e sono rimasto con lui per un mese; quando gli ho spiegato i motivi che mi avevano portato a lasciare la mia casa, lui ha avuto pietà di me e si è offerto di finanziarmi per farmi arrivare in Italia. Col suo gesto mi ha voluto dimostrare di essere fiero della sua nazione, ma la Libia in realtà è un paese completamente distrutto e non c'è sicurezza per uno straniero nero.

Durante il mio viaggio ho avuto molta paura del Mediterraneo, che però mi ha portato fin qui.

di Mamadou Oury Baldè

Il coraggio di difendersi

Voglio raccontare la storia del mio fratellastro. Lui si chiama Alì Diallo ed è nato in Guinea, a Telimele, l'1 aprile 1982.

Alì, che è più grande di me, è andato a vivere con sua madre, però ogni tanto veniva a casa da me e dai miei genitori, due o tre volte al mese. Quando veniva, passava tutta la giornata con noi e la sera tornava da sua madre.

Il mio fratellastro, però, aveva contratto un debito nei confronti dello Stato e aveva perso molti soldi. Il governo gli aveva fissato una data entro la quale avrebbe dovuto restituire quei soldi, ma lui non era pronto a farlo entro quel giorno. Così è venuto a casa nostra per rubare i titoli di proprietà della nostra casa, perché aveva intenzione di venderla per pagare il suo debito. Mio padre mi ha incaricato di custodire quei titoli e mio fratello è rimasto a casa nostra un bel po', ma non è riuscito a trovare i documenti che cercava.

Alla fine Alì ha organizzato una riunione nel nostro salotto e ci ha raccontato di avere tanti problemi. Cercava di scoprire chi custodisse quei titoli di proprietà e dopo aver saputo che ero io a custodirli mi ha voluto incontrare fuori da casa nostra. Così, appena ci siamo incontrati, mi ha chiesto di consegnarglieli; in questo modo avrebbe venduto la casa e saldato il debito. Io ho risposto che non avevo i documenti con me e che li facevo custodire in casa da una persona più anziana.

Da quel momento in poi Alì è venuto più volte a casa a cercare di convincermi, ma io non ho mai ceduto. Così una volta è venuto a mezzanotte, accompagnato da un gruppo di suoi amici.

Ha minacciato di uccidermi se non gli avessi dato quei documenti e io gli ho detto di tornare l'indomani. Mi ha minacciato di nuovo prima di andarsene, dicendo che, se non avesse avuto quello che voleva, gli altri membri del gruppo mi avrebbero ucciso.

Rientrato in casa, mi sono trattenuto con i miei genitori, ho detto loro che dovevano andare subito via dal villaggio, perché se no si sarebbero trovati in una situazione pericolosa a causa del mio fratellastro. In questo modo avremmo potuto vendere la casa, e così è stato.

Soltanto dopo molto tempo i miei hanno fatto ritorno al nostro villaggio, quando il mio fratellastro non era più un pericolo per loro.

di Mamadou Bailo Diallo

Opportunità

Mamadou Billo è un bambino nato in un villaggio chiamato Karfo, suo padre è un mercante che vende Coca cola e sua madre è una casalinga. Pochi anni dopo la sua nascita, Mamadou viene iscritto al primo anno nella scuola elementare di Karfo. È un bambino intelligente, ma i suoi genitori non riescono ad iscriverlo in una scuola privata e ad acquistare per lui le forniture per la scuola, perché suo padre ha tanti figli a cui provvedere. Così Mamadou e i suoi fratellini più piccoli sono sempre gli ultimi ad essere iscritti a scuola. È difficile per lui proseguire gli studi, perché è il primo figlio maschio; dei suoi genitori, entrambi analfabeti, soltanto la madre vuole che lui studi, mentre suo padre vuole che lo segua nei mercati settimanali per diventare mercante. Le donne, però, in Africa non decidono nulla, sono sempre gli uomini a decidere.

Oltre ad essere intelligente, Mamadou è anche determinato; lui obbedisce al padre e talvolta lo segue nei mercati per dare una mano, finché non supera l'esame di ammissione alla scuola media.

Dal momento che a Karfo c'è soltanto la scuola elementare, i suoi genitori inviano una lettera ad un suo zio che vive in città perché lo aiuti a continuare gli studi. Lo zio vuole aiutarlo e Mamadou si trasferisce in città, nella capitale Conackry, per proseguire i suoi studi.

Abituato alle sofferenze del villaggio, dove doveva coltivare i campi per mangiare, tutto gli sembra roseo in città, dove suo zio si occupa di spedizioni di cemento. Mamadou continua a studiare, frequenta il liceo e, dopo il baccalaureat, viene ammesso con borsa di studio all'Università di

informatica in Marocco; quindi, dopo la laurea, parte verso il Canada per approfondire le sue conoscenze.

Finiti gli studi, Mamadou è davvero orgoglioso di sé, di sua madre e di suo zio, che gli hanno dato l'opportunità di realizzare i suoi sogni. Ottiene un lavoro ben pagato e lavora finché non riesce ad aprire una sua compagnia; così vive felice con la sua famiglia.

di Thierno Sadou Diallo

La scimmia e il camaleonte

Una scimmia e un camaleonte erano amici inseparabili. Un giorno, mentre i due passeggiavano, si fermarono in un villaggio e la scimmia bevve del vino di palma.

Un uomo arrivò da loro e chiese: “Chi ha bevuto il nostro vino?”. La scimmia rispose: “Controlla tra noi chi è bagnato di vino”. L’uomo li controllò e vide il camaleonte bagnato di vino, così lo picchiò con violenza. Il povero camaleonte, malridotto, disse: “È vero, la mia pelle è bagnata, ma io non ho bevuto il vino di palma”. Allora si rivolse alla scimmia che aveva mentito e giurò di vendicarsi di lei.

I due ripresero il cammino ma, ad un tratto, il camaleonte diede fuoco alla foresta, così gli alberi del villaggio si incendiarono. Tutti gli abitanti del villaggio si arrabbiarono con il camaleonte e la sua amica scimmia, così andarono a cercarli. Appena li trovarono chiesero loro: “Chi è stato ad appiccare il fuoco?”. Il camaleonte rispose: “Il responsabile deve avere le mani nere come il carbone. Guarda le mie: sono pulite”. Allora gli uomini, sempre più spazientiti, controllarono le mani della scimmia e videro che erano tutte nere. Quindi decisero di condannare a morte la scimmia. La scimmia si arrabiò tantissimo con il suo amico camaleonte e decise di allontanarsi per sempre da lui. Questa è la ragione per cui scimmia e camaleonte non vivono insieme.

Le leggende africane danno sempre una lezione morale: ognuno deve assumersi la propria responsabilità e deve evitare la calunnia. Quando due

sono amici non devono farsi del male, perché altrimenti, un giorno, rischieranno di separarsi.

di Ibrahim Camara e Mamadou Jallow

Il valore del perdono

Mi chiamo Kone Tayourou e vengo dalla Costa d'Avorio. Ho 17 anni e sono nato il 24 maggio 2000 a Soubrè. Nella mia famiglia siamo tre, mia madre, io e il mio piccolo fratello. Ho perso mio padre nel 2005 e sono stato preso dal fratello di mio padre. Ho frequentato tre anni di scuola. Quando mia madre si è risposata, è partita col mio fratellino e io sono rimasto con mio zio nel villaggio. Lui mi ha tolto dalla scuola dicendo che dovevo aiutarlo a lavorare nei campi, ma quel lavoro mi stancava molto e la mia vita era molto difficile. Nel mio villaggio c'era un vecchio che mi ha raccontato una storia:

C'erano una volta quattro persone, un cacciatore di nome Solo, suo figlio di nome Ali, un re e il suo consigliere di nome Abou. Solo andava sempre a caccia per procurare la carne al re. Quando Solo stava per morire, disse a suo figlio Ali: "Non devi più andare a caccia e uccidere altri esseri viventi".

Dopo qualche anno il consigliere Abou disse al re: "Da molto tempo Ali non va a caccia. Dobbiamo chiamarlo per sapere cos'è successo". Il re chiamò Ali per domandargli come mai non fosse più andato a caccia. Ali rispose: "Mio padre prima di morire mi ha detto di non andare più a caccia e di non uccidere altri esseri viventi".

Abou suggerì al re: "Se non vuole andare più a caccia, noi lo uccidiamo", ma il ragazzo non cambiò idea.

Ali aveva un campo di manioca e una capra; un giorno, mentre era nel suo campo, gli abitanti del villaggio lo chiamarono perché c'era un coccodrillo che aveva preso la sua capra con l'intenzione di mangiarla. Allora lui andò direttamente dai coccodrilli che gli avevano preso la capra e voleva ucciderli,

ma si ricordò di suo papà. Allora disse ai coccodrilli: “Mio papà mi ha detto di non uccidere e che tutto ciò che deve accadere non si può evitare, dunque la capra esiste per essere mangiata”.

Al ritorno, lui trovò due vipere che erano cadute dentro un antico pozzo e, anche se correva il rischio di essere morso, decise di salvarle e le tirò fuori.

Il re chiese al suo consigliere: “Come dobbiamo fare per convincerlo ad andare a caccia?”. Abou rispose: “Noi dobbiamo andare vicino al fiume e tu devi ordinare ad Ali di tuffarsi per recuperare il tuo anello. Se non lo trova, allora dovrà andare a caccia. Se si rifiuta, verrà ucciso”. Allora il re fece chiamare Ali e gli disse: “Ieri ero andato a passeggiare lungo il fiume e il mio anello è caduto in acqua. Vai a cercarlo”. Ali disse: “Ma come faccio a trovarlo?”. E il re: “Se non lo recuperi, io ti uccido”. Ali si recò al fiume e lo trovò in piena. Cominciò anche a piovere e lui non riusciva ad entrare in acqua. I coccodrilli a cui Ali aveva lasciato la capra erano alla ricerca di cibo, quando videro Ali che piangeva. Allora gli si avvicinarono e gli domandarono: “Perché piangi?”. Ali rispose: “Ieri il re ha perso l’anello nel fiume e lo vuole trovato. Se non glielo porto, lui mi farà uccidere, ma il fiume è in piena e io non so come fare”. Allora un coccodrillo disse: “Stamattina ho visto un anello sul fondo del fiume; adesso vado a vedere”. Andò e tornò con l’anello; quindi lo donò ad Ali.

Lungo la strada del ritorno Ali incontrò le vipere che aveva salvato. Le vipere, che lo videro preoccupato, gli domandarono quale fosse il suo problema. Ali disse loro: “Abou ha provocato tutte le mie preoccupazioni” e raccontò quanto accaduto. Allora una vipera gli disse: “Prendimi e mettimi nel bagno della moglie del re. Io la morderò e la medicina sarà la testa del consigliere”.

Ali seguì il consiglio ricevuto e quando andò a portare l'anello al re mise la vipera nel bagno. Il re, stupito, gli chiese: "Come hai fatto a trovare l'anello?". "È il perdono che mi ha aiutato a ritrovarlo".

Intanto la moglie del re andò in bagno per lavarsi, ma quando si spogliò la vipera la morse. Lei gridò e cadde a terra. Il re provò a darle tutte le medicine, ma non trovò quella adatta. Allora Abou disse al re: "Puoi chiedere aiuto ad Ali; suo padre era un grande cacciatore e potrebbe avergli insegnato come curare il morso di vipera". Il re chiese consiglio ad Ali, che disse: "Non sarà facile avere la medicina". E il re: "Dimmi, io sono pronto a fare tutto". Ali disse: "Io ho sognato la tua donna con la testa del tuo consigliere. Taglia la testa del tuo consigliere Abou e dalla a tua moglie. Vedrai che guarirà". Il re seguì il consiglio ricevuto e sua moglie guarì. Così aggiunse: "Visto che hai sognato la mia donna, se io dovessi morire tu diventerai re". Due anni dopo, il re morì e Ali divenne re.

Questa storia insegna che niente vale più del perdono. Anch'io ho perdonato, ed ho iniziato una nuova vita.

di Tayourou Kone

INDICE

1. Il viaggio di Amadou	pag. 1
2. Il viaggio di Amadou	pag. 3
3. Il viaggio di Eseosa	pag. 8
4. Il viaggio di Fousseini	pag. 14
5. Il viaggio di Ibrahim	pag. 15
6. Il viaggio di Lucky	pag. 19
7. Il viaggio di Mamadou Oury	pag. 27
8. Il coraggio di difendersi	pag. 29
9. Opportunità	pag. 31
10. La scimmia e il camaleonte	pag. 33
11. Il valore del perdono	pag. 35

Messaggi in bottiglia.
Talvolta affidati
ad una lingua traballante,
abbarbicata al bisogno strenuo
di esprimersi ma scevra
di qualunque immalinconita
captatio pietatis.
Nude trasposizioni linguistiche
di vite desiderose di sopravvivere,
ansiose di lasciare impronte,
di marcare la strada percorsa,
al bivio tra definitivi addii,
nuovi inizi e prospettive
rinverdite di ritorni.

